

**Una chiesa sinodale:
«c'è un tempo per demolire e un tempo per costruire»
(Qo 3,3).
Un discernimento generativo**

Marinella Perroni

introduzione

A mons. Francesco Savino -forse lo sapete anche voi- è difficile dire di no. Difficile, per non dire impossibile. Così è stato per me: non ho potuto sottrarmi, benché mi abbia chiesto di rivestire un ruolo che non mi è del tutto connaturale. Sono infatti una biblista, non un'ecclesiologa, e invece il Vescovo, anche se non sono “esperta” né di storia della chiesa, né di storia delle istituzioni ecclesiastiche, né di ecclesiologia, mi ha chiesto di sviluppare un tema (o forse sarebbe meglio dire di “affrontare un problema”) piuttosto complesso, quello del sinodo. Ho pensato a lungo come uscire dall'impasse. E sono arrivata alla conclusione che avrei fatto quello che chiunque avrebbe potuto fare: mettermi nella prospettiva non di un'esperta, ma di una battezzata.

Come ciascuno e ciascuna di voi, sono anch'io infatti parte a pieno titolo di una chiesa, quella cattolica, e di una chiesa locale, quella italiana, a cui il Papa ha chiesto di interrogarsi sulla sinodalità come dimensione ormai irrinunciabile di un'autentica ecclesialità. E ha chiesto di farlo a tutti i livelli, parrocchiale, diocesano, nazionale, continentale, universale, coinvolgendo tutti coloro che, a diverso titolo e ministero, di questa nostra chiesa cattolico-romana sono “pietre vive”. Perché la sinodalità o è una dinamica che, a cerchi concentrici, coinvolge tutto il corpo ecclesiale o, semplicemente, non è.

Ciò comporta però, allora, che i singoli battezzati -tutti, nessuno escluso- entrino responsabilmente nella dinamica sinodale in virtù del loro battesimo e del loro sacerdozio universale. Altrimenti, la sinodalità si trasforma in una mera spartizione tra vari gruppi di potere interni alla chiesa e determina processi di esclusione e non di integrazione.

Che la nostra Chiesa viva un tempo di grande prova è ormai sotto gli occhi di tutti. Non soltanto per la pandemia da Covid 19 con tutto quello che essa ha comportato e con le conseguenze che ancora ci troveremo a dover fronteggiare chissà per quanto tempo. La nostra Chiesa è stata travolta negli ultimi anni da una profonda crisi a causa di scandali

economici e sessuali. Questa “pandemia ecclesiale”, che dilaga grazie ai due virus più difficili da debellare, sesso e soldi, rappresenta per la chiesa un punto di non ritorno. Ha infatti intaccato la sua credibilità, ma ha soprattutto rivelato che l’infezione non ha soltanto un carattere morale, non è riconducibile cioè soltanto ai comportamenti di alcuni elementi, le famose “mele marce”, che devono essere isolati e curati. L’infezione ha eroso ormai l’intero sistema, perché è l’intero sistema che, da molto tempo “immunodepresso”, non aveva gli anticorpi necessari a combattere l’attacco dei due virus.

Non è un caso, allora, che papa Francesco abbia affrontato di petto la questione in uno scritto rivolto a tutto il popolo di Dio e che, in quel testo, abbia chiamato in causa la consapevolezza di ogni battezzato: «... è necessario che ciascun battezzato si senta coinvolto nella trasformazione ecclesiale e sociale di cui tanto abbiamo bisogno».¹ Chiedere alla chiesa di acquisire uno stile sinodale non è un appello ai buoni sentimenti, un lifting a parvenza democratica: va a toccare l’impianto stesso della chiesa, agisce sulla sua organizzazione e sui suoi funzionamenti. Per questo coinvolge tutti i battezzati e per questo è visto con orrore da chi dall’attuale sistema ecclesiastico ricava benefici o da chi, in tutta buona fede, pensa che la chiesa sia viva nella misura in cui è immutabile. Alla pandemia ecclesiale si può opporre soltanto una radicale trasformazione di tutto il corpo ecclesiale e, prima di ogni riflessione, è allora necessario avere il coraggio di domandarsi: siamo consapevoli che la chiesa ha bisogno di riforme sistemiche, strutturali? siamo disposti a metterci in gioco in vista della loro realizzazione?

In fondo, se siamo qui stasera, una prima risposta a questi interrogativi l’abbiamo già data e vogliamo, in questi giorni di assemblea diocesana, riflettere con coraggio su ciò che significa e che cosa comporta la trasformazione della Chiesa a cui il Papa ha invitato tutti i cristiani. Francesco è stato chiaro: o la nostra chiesa rompe con il sistema di potere clericale e rinnova radicalmente le sue dinamiche interne, o si appoggia sulla forza dei suoi fedeli e ripensa altrettanto radicalmente la sua visione delle relazioni affettive e sessuali, oppure diventa come il sale che «se perde il sapore ... a null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5,13). Parole dure che l’evangelista Matteo fa pronunciare a Gesù nel solenne discorso di inaugurazione del suo ministero perché non sono una pia esortazione, ma una chiara e precisa indicazione di cosa egli pretende dalla comunità dei suoi discepoli.

Proverò dunque a interrogarmi insieme a voi sui primi passi da fare per trasformare la nostra chiesa, cioè per liberarla dal clericalismo che la soffoca e la opprime, imboccando finalmente la strada della sinodalità. Una strada sulla quale tutti, anche tutte le diverse figure ministeriali, sentono di essere “dentro” e non “sopra”.² Che le resistenze a questa trasformazione siano tante e siano forti non deve stupire: una chiesa sinodale è l’esatto contrario di una chiesa clericale ma, purtroppo, anche molti fedeli l’unica chiesa che hanno conosciuto e l’unica che ritengono possibile è una chiesa clericale.

1. un tempo per distruggere: dal clericalismo alla sinodalità

¹ Francesco, *Lettera al popolo di Dio*, agosto 2018.

² Si vedano le note teologiche che il grande ecclesiologo Hervé Legrand ha posto a corredo del piccolo libro *Transformer l’Église catholique*, la cui edizione italiana è in via di pubblicazione per i tipi delle Paoline (vedi nota 6).

La scossa che papa Francesco intende dare alla chiesa non è frutto di sue personali intuizioni o ambizioni: la volontà del conclave che lo ha eletto è stata chiara in proposito, anche se in pochi forse avevano avuto il coraggio e la lungimiranza di capire che la crisi che attanaglia oggi la chiesa cattolico-romana chiedeva interventi strutturali non solo congiunturali. Lo ripetiamo: è una crisi sistemica, come mostra l'inesorabile scisma silenzioso che ogni anno allontana numeri consistenti di fedeli da una pratica di fede condivisa.

Quanto si intende con il termine "sinodalità" implica non soltanto indispensabili riforme degli apparati, come la curia romana, o di procedure, come il funzionamento degli organismi preposti all'economia, ma rimanda a una riforma dell'identità stessa dell'istituzione ecclesiastica. "Sinodalità" è un termine suggestivo, che affascina alcuni e spaventa altri, ma che, in fondo, significa soltanto condivisione di una stessa strada, di uno stesso cammino. Una chiesa clericale è, oggi, una chiesa ferma, paralizzata, mentre una chiesa sinodale è una chiesa che si mette in cammino. Non si tratta di darsi da fare, di moltiplicare le riunioni, si tratta di uscire dall'apatia e dall'indifferenza, dalla logica del "si è sempre fatto così". Né si tratta di schierarsi pro o contro papa Francesco: non è in gioco il suo pontificato, che ha già acquisito titoli di merito e di demerito davanti alla storia, ma è in gioco il futuro della nostra chiesa.

Non possiamo qui approfondire il tema dal punto di vista storico, ma vi suggerisco di farlo perché è quanto mai importante capire quali sono le questioni che il passaggio a una chiesa sinodale pone sul tappeto, questioni a cui sono sempre state strettamente legate le sorti della chiesa latina, ma anche dell'intera Europa.

Mi limito al riguardo soltanto a un breve accenno. Deve far riflettere che l'ultima grande riforma della chiesa, che ne ha definito la forma identitaria *ad intra* come *ad extra*, cioè il suo impianto istituzionale nonché il suo modo di rapportarsi al mondo, risale all'epoca medievale, più precisamente all'XI secolo. Epoca di papi e antipapi, di re e imperatori in perenne conflitto tra loro per l'esercizio del potere politico: con la riforma gregoriana, voluta da papa Gregorio VII (1073-1085), la chiesa latina, a partire da una concezione teocratica del potere e dalla conseguente convinzione della superiorità del papato su ogni autorità temporale, non soltanto si lancia in uno scontro permanente con re e imperatori, ma rafforza sé stessa grazie all'affermazione di un ferreo centralismo romano e di una rigida struttura clericale.

Da allora, la chiesa latina non ha più saputo riformare sé stessa. Anzi, sappiamo bene quale dramma hanno comportato per le sorti dell'Europa, la Riforma luterana e la strenua opposizione ad essa da parte di Roma: se, da una parte, era del tutto chiaro che la chiesa della modernità doveva liberarsi dal clericalismo, dall'altra i confronti muscolari tra potere ecclesiastico e poteri politici imponevano di radicalizzare la struttura clericale anche attraverso precise forme di spiritualità e di devozione, oltre che di organizzazione e di missione che hanno trovato nel modello tridentino la loro più completa stabilizzazione.

Capite bene che, quando diciamo che la nostra chiesa deve liberarsi dal clericalismo, affermiamo di fatto che la nostra chiesa deve trovare la forza di una riforma che la faccia

finalmente uscire da mille anni di storia che l'hanno vincolata a modelli ideologici e istituzionali del tutto incompatibili con il mondo degli uomini e delle donne del nostro tempo, figli della cultura democratica e delle lotte per i diritti umani, attenti alle esigenze delle scienze e alle spinte tecnologiche, aperti ai richiami della spiritualità, ma allergici a riconoscersi in *enclaves* militanti o devozionali. Non posso farlo, ma sarebbe interessante rileggere in questi termini la parabola novecentesca delle "legioni del Papa", non quelle cui alludeva sarcasticamente Stalin, ma quelle dei diversi movimenti: plausibili germi di un futuro o modalità residuali di appartenenza ecclesiale destinate alla marginalità? Per quanto riguarda la chiesa italiana, poi, la parabola dei movimenti ecclesiali andrebbe capita e interpretata nel suo contesto specifico segnato oggi da un certo smarrimento dopo decenni di anacronistici tentativi di fronteggiare i cambiamenti della società italiana in modo clericale e, spesso, rovinosamente muscolare. È una questione quanto mai complessa e non è certo questo il luogo per prenderla in esame ma sono convinta che, insieme a quella dell'inesorabile declino della chiesa nata più di mille anni fa dalla riforma gregoriana, meriti grande attenzione.

Dovremmo aprire a questo punto il capitolo, altrettanto complesso, sul concilio Vaticano II perché, nella linea di quanto andiamo dicendo, ha segnato un tornante decisivo. È stato per la chiesa cattolica l'evento «più significativo del Novecento: luogo di raccolta delle istanze di cambiamento covate per decenni e, al tempo stesso, promettente avvio di riflessioni e di percorsi che attendono di essere pienamente recepiti e attuati». Queste parole di Luca Merlo all'inizio della sua introduzione a un bel libro sull'ecclesiologia di Hervé Legrand che mi permetto di consigliarvi proprio in vista del vostro impegno sinodale³ fanno capire che l'effettivo portato del Concilio stava nell'aver finalmente avviato quell'uscita dall'era gregoriana di cui la chiesa aveva enorme bisogno ma, proprio per il suo carattere incipitario, la sua reale efficacia si giocava tutta nei processi che ne avrebbero scandito la ricezione. Una ricezione osteggiata in realtà da molte parti e in tutti i modi, a conferma della percezione alquanto diffusa che il Concilio aveva avviato quell'onda d'urto necessaria per far uscire la chiesa cattolico-romana dal suo passato e cominciare a investire le sue energie sul suo futuro.

Su tre filoni dell'eredità conciliare che possono oggi rappresentare un buon punto di partenza per avviare il passaggio da una chiesa clericale a una chiesa sinodale vorrei ora appuntare, sia pure brevemente, la mia attenzione.

1.1. Il popolo ha sete: bisogno di teologia

→ Paternalismo e devozionismo sono i due indicatori privilegiati della chiesa clericale perché stabiliscono la subalternità del laicato. Quando il Vaticano II ha aperto le Facoltà teologiche anche ai laici e, soprattutto, alle donne, ha innescato un processo di rinnovamento strutturale di cui oggi cominciamo a vedere con chiarezza la portata.

- Nel suo capolavoro *Memorie di Adriano* (libro che obbligherei tutti gli studenti in teologia a leggere) Marguerite Yourcenar scrive:

³ Luca Merlo, *La Chiesa si realizza in un luogo. L'itinerario ecclesiologico di Hervé Legrand*, Messaggero, Padova 2018.

«Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ho ricostruito molto, e ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di “passato”, coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti».⁴

- Un altro tema che vi invito ad approfondire per prendere la rincorsa in vista dell'avvio del cammino sinodale, allora, è la parabola del laicato italiano negli ultimi 100 anni. Un laicato fatto di uomini e donne a cui non mancava, prima e dopo il concilio, il desiderio di nutrire la vita di fede e l'appartenenza ecclesiale con un serio approfondimento di cultura religiosa. Basta sfogliare le riviste che si trovavano nelle case di tanti cattolici per capire che le istanze conciliari avevano avuto una lunga gestazione: con grande chiarezza essi intuivano che le tensioni novecentesche erano il preciso segnale della necessità ormai ineludibile da parte della chiesa romana di superare i duecento anni di ritardo accumulati rispetto alla modernità. Purtroppo, però, quel laicato è stato considerato scomodo e condannato alla marginalità per perseguire un modello di “religiosità popolare” difficilmente restaurabile, in realtà, in una società attraversata da radicali mutazioni degli stili di vita.
- Anche su questo piano l'indicazione di Francesco è precisa perché rende esplicito il capitale accumulato dal lavoro teologico lungo l'ultimo secolo quando riconosce che, se da sempre la riflessione teologica ha fatto i conti con i processi di inculturazione, a maggior ragione oggi deve fondare la sua credibilità proprio grazie a un'elaborazione critica di quanto veicolato dall'attuale pluralismo di tali processi:

«Nella nostra epoca, segnata dalla condizione multiculturale e multi-etnica gli studi ecclesiastici non possono limitarsi a trasferire conoscenze, competenze, esperienze, agli uomini e alle donne del nostro tempo, desiderosi di crescere nella loro consapevolezza cristiana, ma devono acquisire l'urgente compito di elaborare strumenti intellettuali in grado di proporsi come paradigmi d'azione e di pensiero, utili all'annuncio in un mondo contrassegnato dal pluralismo etico-religioso».⁵

- Una cosa dobbiamo fare, prima di tutto, se vogliamo essere pietre vive di una chiesa che è chiamata oggi dallo Spirito a trasformare sé stessa per abbandonare la forma clericale e assumere quella sinodale ed è studiare. Studiate, approfondite, ragionate, confrontatevi. Fatelo singolarmente e fatelo insieme⁶.
- Una nota a margine, ma tutt'altro che marginale: il riconoscimento e la proclamazione di santità esercitati lungo la storia dal Magistero non possono rappresentare un dispositivo di blocco rispetto a una lettura critica della storia della chiesa e, in particolare, delle decisioni magisteriali: la santità di Cirillo deve fare i conti con la

⁴ Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano*, Richter, Napoli 1953.

⁵ Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018), Proemio.

⁶ Un buon inizio può essere la lettura di due piccoli ma preziosi libri: Francesco Cosentino, *Quando finisce la notte*, EDB, Bologna 2021 e Hervé Legrand e Michel Camdessus, *Una Chiesa trasformata dal popolo. Alcune proposte alla luce di Fratelli tutti*, trad. Andrea Grillo, Paoline 2021.

morte di Ipazia, quella di Bernardo con il *vulnus* storico delle crociate, quella di Pio X con la feroce repressione del movimento modernista. E potremmo continuare a lungo. Non aver paura della propria storia è condizione indispensabile per affrontare le sfide del futuro.

1.2. “Ma voi non così”: la questione dell’ autorità e del potere

→ Libero da ogni pretesa gerarchica, per Gesù il discepolato era connotato solo dalla diaconia, intesa come unica forma possibile di relazione comunitaria, con lui e dei discepoli tra loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servitore (διάκονος) di tutti» (Mc 9,35; 10,43; Mt 20,27; 23,11). Seguire Gesù significa servirlo: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore (διάκονος). Se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12,26).⁷ È certamente vero però che, con l’andare del tempo e lo sviluppo dell’organizzazione delle comunità cristiane dopo la morte di Gesù e, soprattutto, nelle città dell’Impero, la diaconia non viene più ritenuta come l’unico *identity mark* del discepolo del Regno in quanto tale, ma diviene un compito, un preciso ruolo e una specifica funzione, soprattutto in ambito culturale.

- Una chiesa sinodale richiede allora di ripensare a fondo che contenuto diamo alla terminologia della fraternità. Il rischio di attribuire alla fraternità ecclesiale connotazioni morali e coloriture sentimentali è forte, mentre ben diverso è il significato che Gesù le imprime come *marker* identitario della comunità discepolare. Ci si può riconoscere fratelli solo quando si rinuncia ad avere qualsiasi padre al di fuori di Dio:

«Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato» (Mt 23,8-12).

- Può sembrare paradossale, e forse lo è, ma la fraternità è per Gesù l’assenza di ogni forma di gerarchia. È questa la sola garanzia dell’osservanza dell’unico comandamento che Gesù pone a fondamento della comunità dei suoi discepoli, cioè la diaconia. Gesù è portatore di una visione e di una pratica di vita che si contraddistingue perché chiede di andare oltre i vincoli naturali e culturali per riconoscersi nella nuova situazione relazionale, quella stabilita da colui che fa nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Aver riservato le sue parole esclusivamente al repertorio valoriale della vita religiosa non fa giustizia alla prospettiva di Gesù nella quale non c’è spazio per graduatorie di perfezione, ma tutti sono chiamati a riconoscere Dio come unico Padre e, per questo, a sentirsi fratelli.

⁷ Per Giovanni, poi, il gesto della lavanda dei piedi ha valore iconico della relazione di Gesù con i suoi e dei discepoli tra loro. Si noti, poi, che il quarto evangelista distingue molto bene tra servizio e sudditanza: «Non vi chiamo più servi (δούλους), perché il servo (δούλος) non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi» (15,15).

- Nel lessico evangelico, il termine “fratelli” non indica ciò che si è, ma ciò che si diventa. E in questo senso è un termine che ha carattere “sinodale” perché rimanda a un cammino comune. Per Gesù, fratelli si diventa nel momento in cui si accetta come segno distintivo la legge del servizio (Mt 20,26) e quando lo si fa per essere come lui (Gv 13,14). A ragione allora Papa Francesco pone come architrave della sua magistrale e magisteriale riflessione sulla fraternità la parabola del Samaritano (FT 56-86): secondo la logica del Regno fratelli si diventa nel momento in cui, benché estranei o addirittura ostili, ci si “approssima” e ci si mette reciprocamente al servizio.
- Tutto questo comporta il ripensamento della ministerialità di tutta la chiesa e di tutti all’interno della chiesa: discernere gli elementi che stanno alla base dell’identità ministeriale da quelli storicamente contingenti; ridisegnare i propri assetti pastorali; collocare le diverse figure ministeriali all’interno di una rivalutazione della chiesa nella sua configurazione locale, tenendo conto delle istanze di cattolicità a cui essa è continuamente richiamata. La necessità di dare al ministero anche una forma gerarchica non deve confliggere con il recupero della dimensione diaconale di ogni ministero.⁸

*1.3. “E si meravigliarono che parlasse con una donna” (Gv 4,27):
discepoli di Gesù in una chiesa patriarcale*

→ In questo tempo di lunga transizione epocale, le donne non stanno scrivendo l’ultima parola di un mondo che se ne va, ma la prima di un mondo che comincia e oggi la partecipazione delle donne alla vita della chiesa può essere considerata un indicatore privilegiato per valutarne la reale capacità di inclusione, cioè il suo carattere sinodale. La meraviglia con cui gli addetti all’informazione continuano a enfatizzare qualsiasi attribuzione da parte del Papa di un ruolo ecclesiale a una donna segnala quanto siamo lontani ancora da una chiesa realmente sinodale: se l’identità che Gesù aveva stabilito per la sua comunità discepolare era la diaconia di tutti nei confronti di tutti, come è pensabile qualsiasi forma di discriminazione, non esclusa quella fondata sulla differenza sessuale?

- Innanzi tutto, è proprio come “diacone” che le donne al seguito di Gesù ci vengono presentate nei vangeli: Marco (seguito da Matteo) le descrive come coloro che lo hanno accompagnato anche nel cammino della croce - cioè sono state pienamente sue discepoli - dopo averlo seguito e servito fin dagli inizi della sua predicazione (15,40s), Luca le presenta a fianco dei Dodici come partecipi del ministero del Maestro in Galilea (8,1-3) e anche di quelle che non condividono con lui l’itineranza missionaria è detto che lo servono quando va nelle loro case (Mc 1,30s: la suocera di Simone e per ben due volte Marta (Lc 10,40; Gv 12,1s).
- L’annotazione sulla meraviglia dei discepoli perché il Maestro parla con una donna è contenuta in un testo quanto mai noto del vangelo di Giovanni, il dialogo di Gesù con

⁸ Cfr. Merlo, *La chiesa si realizza...*, cit.

la donna di Samaria (4,1-44), ma descrive molto bene la situazione di estraneità a cui ancora oggi, venti secoli più tardi, sono sottoposte molte donne che vivono all'interno della nostra chiesa cattolica. In questa annotazione dell'evangelista c'è poi un particolare a cui non si presta mai troppa attenzione. I discepoli «si meravigliarono che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: “Che cosa cerchi?”, o: “Di che cosa parli con lei?” (4,27). Il fatto che nessuno si chieda perché Gesù parla con la donna e, tanto meno, di che cosa parla con lei è un chiaro segnale della volontà di cancellare qualcosa perché, semplicemente, non deve esistere. Si tratta di un punto cruciale: le donne vanno tenute fuori, il loro discorso teologico va ritenuto insignificante.

- Nel quadro del racconto del dialogo con la donna di Samaria, in cui la donna intraprende un reale confronto religioso con il suo interlocutore e lo porta a pronunciare un decisivo discorso di rivelazione, questa notazione prende una sfumatura polemica a cui deve essere riconosciuta tutta la sua importanza: che nelle comunità giovanee le donne abbiano partecipato all'elaborazione della fede cristologica è difficilmente contestabile ma, probabilmente, lo hanno fatto non senza incontrare resistenza. Una situazione, questa, che si replica di generazione in generazione da duemila anni.
- e anche oggi che alcune di loro esercitano il ministero teologico, nessuno ha il coraggio di domandarsi cosa sia successo, cosa sta avvenendo, qual è il loro apporto al discorso teologico: la memoria delle discepole di Gesù, insieme a quella di tutte le donne della storia biblica, è stata ed è rapidamente condannata all'oblio. Si salva solo Maria, la madre di Gesù, ma sappiamo molto bene quale prezzo ha comportato la sua esaltazione non solo per le donne credenti, ma anche per la stessa fede cristologica.
- Riflettere sull'inclusività di una chiesa sinodale comporta allora riconoscere, per superarlo, l'andamento involutivo del percorso della tradizione: testimoni del regno e dell'inaugurazione di esso nell'evento della risurrezione, discepoli del maestro capaci di fedeltà fino al momento più tragico della sua vicenda terrena, responsabili dell'evangelizzazione e della missione cristiana, esse vengono però progressivamente escluse dalla successione apostolica che, in modo sempre più esclusivo, diviene appannaggio maschile ed espressione di una chiesa che si configura come un'istituzione patriarcale.

2. Un tempo per costruire: quale “lascito”?

Sinodo significa condivisione di un cammino. Comporta di mettersi in movimento, di puntare a una destinazione, di avere una mappa. Questo per me oggi suppone partire da un interrogativo quanto mai serio perché impegna il futuro: quale “lascito”? Provo a spiegarmi e a lanciarvi, in conclusione a questa mia riflessione, una provocazione. Voglio chiedervi di assumere una prospettiva che prevede di guardare a voi stessi e alla vostra chiesa a partire non dal presente, ma dal futuro. Addirittura a partire da un futuro di cui non sarete neppure più gli attori.

Da un po' di tempo alla televisione va onda una "pubblicità" di interesse sociale che va ad aggiungersi alle tante che, invitando a impegnarsi a piccole donazioni con scadenza mensile, cercano di far incontrare desiderio di solidarietà e bisogni sociali di tutti i tipi, dalle molteplici forme di povertà alle mutilazioni genitali femminili, dalle malattie genetiche alle cure ospedaliere nei paesi africani. Il nuovo messaggio che ci martella ormai da qualche mese è simile agli altri nella forma, ma è in realtà molto diverso. Per questo mi ha fatto riflettere. È un invito a fare un "lascito testamentario", propone cioè una scelta che riguarda il proprio patrimonio e che richiede quindi procedure e tutele giuridiche ben diverse da una telefonata o un bonifico postale.

In rete è possibile trovare una definizione di "lascito testamentario" molto chiara: "un lascito testamentario o testamento solidale è un atto con cui puoi destinare i tuoi beni, o parte di essi, in eredità a una persona o ente benefico, dopo la tua morte".⁹ Senza ledere evidentemente i diritti di coloro cui spetta la legittima, è possibile cioè devolvere denaro, titoli di investimento, azioni, beni mobili (come gioielli, arredi, quadri), beni immobili (case, terreni) o polizza vita a questa forma di beneficenza o, come si preferisce dire oggi, di solidarietà sociale con un atto che tuteli, per legge, le persone e gli enti a cui si è deciso di dedicare ciò che si possiede in modo inequivocabile.

Sappiamo tutti che, dall'epoca medievale in poi, molte delle fortune che gli ordini religiosi o gli enti ecclesiastici hanno potuto accumulare sono state dovute a lasciti di grandi patrimoni, soprattutto di terre, castelli e ville. Questa iniziativa dei "lasciti testamentari" riprende in fondo, sia pure in proporzioni molto diverse ma, soprattutto, in termini totalmente laici, questa antica prassi di devolvere almeno parti di patrimonio a realtà al di fuori dell'asse ereditaria strettamente familiare.

Mi sembra di poter dire che una pratica che ha avuto origine e sviluppo nella chiesa viene acquisita come valore dalla società civile e trasposta nelle forme ad essa proprie. Non è certo la prima volta. Basta pensare all'ambito dell'istruzione e a quello della sanità: scuole, lebbrosari, lazzaretti e ospedali hanno preso piede grazie all'opera delle chiese ma sono poi diventati, anche grazie all'impulso del processo di secolarizzazione e agli ideali promossi dal socialismo, patrimonio delle società secolari, diritti che contribuiscono oggi in modo determinante alla qualità della vita di tutti i cittadini. Mi sembra si tratti davvero di "lasciti" che la chiesa ha fatto al mondo, un lievito di evangelo nelle tre misure di farina della grande storia umana (cfr. Lc 13,21). E non è certo un caso, poi, che nelle missioni siano ancora le diverse chiese a promuovere istruzione e salute come pilastri indispensabili per l'edificazione delle comunità locali. Insisto su questo: nonostante gravi infedeltà e vergognosi tradimenti, le diverse generazioni di cristiani hanno lasciato al mondo in cui vivevano patrimoni di idee e di pratiche che nascevano dall'obbedienza al vangelo e che hanno contribuito a rendere la vita, il mondo e la storia luoghi abitabili, se non ancora per tutti, almeno per molti.

Mi domando allora: se vogliamo far sì che diventare una chiesa sinodale significhi instaurare nelle nostre chiese uno stile di vita sempre più generativo perché sempre più evangelico non dovremmo forse riflettere a fondo su quanti "lasciti" da parte dei cristiani hanno contribuito a rendere il mondo in cui viviamo più giusto? Soprattutto, però, non

⁹ Cfr. <https://www.helpepeople.it/lascito-testamentario/>

dovremmo interrogarci su qual è il “patrimonio evangelico” di cui la nostra generazione -e solo la nostra generazione- può disporre per farne un lascito testamentario al mondo? Giovanni XXIII ha affermato che il vangelo non cambia, ma siamo noi che lo leggiamo con occhi sempre diversi: qual è allora il nostro modo di leggere e interpretare il vangelo di Gesù? dove ci sta portando lo Spirito promesso che «vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13)?

«Questo pane è il mio corpo» (Mc 14,22 e par.): non vi sembri un discorso astruso. Quando Gesù ha pronunciato quelle parole nella sua ultima cena con i suoi discepoli prima di consegnarsi alla passione non voleva istituire un rito. Che la chiesa abbia poi molto presto sentito la necessità di farne un rito per garantirne la trasmissione della memoria era del tutto inevitabile. Ma Gesù ha pronunciato quelle parole come suo “lascito testamentario”. In quelle due parole “pane-corpo” c’era tutto il suo patrimonio, accumulato durante una vita spesa «a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18s; cfr. Is 61,1s). E quelle parole, “pane-corpo”, volevano essere la “consegna” della sua unica eredità a coloro che avrebbero potuto metterla a frutto.

Quelle due parole -“pane-corpo”- rimandano alla sua vita prima ancora che alla sua morte, alla sua passione per il Regno, alla sua dedizione a coloro che avevano fame di vita. Quando insegnavo all’università, per molti anni ho tenuto un corso sull’eucaristia nel Nuovo Testamento e ho potuto toccare con mano quanto forte fosse l’ipoteca clericale sulla comprensione di quelle parole e di quel gesto profetico con cui Gesù lasciava ai suoi discepoli la sua eredità. Infatti, nonostante i quattro racconti dell’istituzione attestino con chiarezza la presenza di un duplice livello narrativo, quello testamentario e quello culturale, per i miei studenti, quasi tutti preti, il primo, quello testamentario, era sempre più difficile da cogliere rispetto al secondo, quello culturale, e, ancor di più, era difficile capire che il livello culturale, svincolato da quello testamentario, era destinato a perdere significato e a divenire nient’altro che una ritualità simile a un guscio vuoto.

Non posso trattenermi su questo. Vi domando però: in quanto chiesa di Cassano, cioè in quanto porzione di popolo di Dio convocato in vista della venuta del Regno siete in grado di interrogarvi sul significato che devono avere per voi oggi quelle due parole -“pane-corpo”- cioè su qual è oggi la vostra responsabilità nei confronti della terra e del mondo, ma anche del vostro territorio e della vostra storia? quali impegni concreti siete chiamati a prendere per i prossimi anni per quanto riguarda ogni forma di nutrimento (pane) e ogni tipo di relazione (corpo)?

Quale sarà dunque il lascito testamentario della vostra generazione? Avrete saputo trovare i modi in cui l’evangelo diventa oggi pane che sazia la fame di vita degli uomini e delle donne del nostro tempo? quali sono le frontiere su cui si gioca oggi la qualità della vita di tutti e sulle quali siamo chiamati a posizionare il nostro impegno di comunità credente? dove ci spinge oggi lo Spirito per vivere la diaconia come riserva di speranza per l’intera umanità?

Potrei continuare, ma resterei dentro un elenco di interrogativi che rischierebbero di essere un esercizio retorico. Tocca a voi infatti, e solo a voi, essere una chiesa sinodale,

condividere la responsabilità di un cammino comune fatto di scelte e di impegni, ma anche di errori e di fuori pista, fatto di grandi intuizioni e di attente verifiche, fatto di rincorse coraggiose e di piccoli passi pazienti. Perché è un cammino da aprire, da inventare. Ma, come recitava il titolo di un libro di Arturo Paoli, uno dei grandi profeti che hanno indicato la strada alla mia generazione: “Camminando s’apre cammino”.

Date la parola ai vostri profeti e ascoltateli. Fatevi indicare da loro cosa è indispensabile distruggere e cosa è necessario costruire: sarà il vostro contributo alla vostra chiesa di Cassano, sarà il lascito testamentario che farete alla chiesa di Cassano della prossima generazione.